

A Viva Voce

TRIMESTRALE DI CULTURA *Patrocinato dalla società Dante Alighieri di Bastia*
prezzo : 3 €

SOGNI E REALTÀ

Il primo luglio 2005 l'Assemblea di Corsica¹ ha consacrato con una votazione unanime l'importanza della questione linguistica, assegnandosi tre obiettivi precisi: salvaguardare la trasmissione della lingua còrsa alle nuove generazioni, definire la sua collocazione e le sue funzioni, individuare i mezzi necessari a svilupparne l'uso in ogni campo. E' stato così creato il *Cunsigliu di a lingua e di a cultura corsa* che ha elaborato un documento appena divulgato che analizzeremo brevemente adesso.

In una prima parte il *Consigliu* intende consolidare i risultati già ottenuti nel corso degli ultimi vent'anni nel campo dell'ortografia, della letteratura, dell'insegnamento, della TV, della radio, di alcuni settori scientifici, dell'uso amministrativo, e nella formazione. Si riconosce che, nonostante la progressione del còrso nello spazio pubblico, esso regredisce tra i più giovani nell'uso quotidiano. Occorre dunque, viene detto, rendere normale la pratica nelle famiglie, nelle conversazioni, nelle attività sociali ecc.

In una seconda parte, si intende definire una strategia volta a ridare al còrso una vitalità nei contesti non formali, confortare le avanzate nei contesti formali, rendere normale l'uso del còrso per la società e le persone che la compongono, dare ad ognuno una competenza linguistica completa (cioè capire, leggere, scrivere) ed aprire al plurilinguismo come indicato dal Consiglio d'Europa.

Una terza parte prevede di rialzare il livello delle competenze e delle tecniche individuali agendo in vari campi: quello della scuola, quello dell'intervento linguistico fuori della scuola, con formazione e implicazioni di attori del settore dell'infanzia e delle attività socioeducative. Sono previsti contratti educativi locali, l'accesso al patrimonio, la promozione della letteratura e del canto con vari concorsi e premi, settimane di letture, borse di traduzioni, edizione scolastica e generale. Poi intervento linguistico in direzione dei genitori, con sensibilizzazione al bilinguismo sin dalla nascita del bambino, campagne mediatiche, formazione linguistica durante e fuori del tempo di lavoro, pratica della lingua tra generazioni, racconti ecc.

Si tenterà nel contempo di dinamizzare l'ambiente linguistico, creando un ponte tra la lingua della scuola e la lingua nella società. A questo scopo sono state fatte cinque proposte: la prima è di dar vita ad uno strumento al servizio della politica linguistica, il *Cunsigliu di a lingua*, con un direttorio, il *Cumitatu di Rigiru*, e ad una struttura esecutiva destinata a raccogliere dati scientifici e terminologici, proposte e perizie in materia di lingua, servizi al pubblico (consigli, informazioni, documentazione, traduzione, produzione di documenti di riferimento), campagne mediatiche.

Dovrebbe anche essere creata una rete di *Case di a lingua* per dare un assetto territoriale alla politica linguistica. Una *Carta di a lingua* consentirebbe di diffondere il còrso nelle collettività pubbliche, nelle amministrazioni, le imprese, le

associazioni. Per la *Carta* sono previsti vari campi d'intervento, la formazione professionale, le comunicazioni interne, esterne, la segnaletica.

Altro compito da assolvere: estendere il posto del corso nei media, segnatamente con un adattamento del loro statuto alle necessità regionali e l'ausilio di una formazione linguistica. Ciò condurrebbe alla creazione di redazioni bis corsofone e di centri (*atelier*) di creazione corsofoni nei due media pubblici, a partire da una vera formazione di specialisti della lingua organizzata dall'Università di Corsica che sarà un necessario preliminare all'ottenimento di diplomi nelle varie specialità dei media. I media privati avranno l'appoggio della CTC per adeguarsi.

Si intende dare visibilità istituzionale alla lingua, incominciando dalla CTC, con l'organizzazione di sessioni bilingui, la generalizzazione del bilinguismo nella vita e nella comunicazione dei servizi, nella redazione degli atti, delle delibere, nella segnaletica per i locali della CTC, con incitamenti presso i vari partner.

Si dichiara altresì l'intenzione di rispettare la diversità interna della lingua dandole tuttavia i mezzi necessari per la sua diffusione nella società, di recensire il patrimonio linguistico e terminologico esistente, di tenere d'occhio la situazione linguistica all'interno della società, organizzando indagini e valutazioni sistematiche della politica in atto, di diffondere la lingua informando regolarmente il pubblico, di dare un agevole accesso ai documenti scritti, orali e multimediali.

Si ritorna poi sull'annoso problema dello statuto della lingua, che non c'è. Per elaborare il presente documento il *Consiglio* dichiara di aver consultato un'abbondante documentazione e incontrato numerosi specialisti stranieri delle lingue minorate, facendo notare che le politiche di questo tipo ottengono presto notevoli successi quando la lingua gode di uno statuto istituzionale favorevole. Dichiara altresì che la questione del corso lingua ufficiale non è di pertinenza del *Cunsigliu* ma che l'assenza di

questo statuto istituzionale ha conseguenze negative relativamente all'importanza dei mezzi da adoperare e alle prospettive che ci si prefigge. Le misure proposte saranno in grado di modificare in positivo gli atteggiamenti e il costume sociale, ma ci vorranno mezzi superiori e una volontà politica più forte e duratura che nell'ipotesi di un'evoluzione istituzionale riguardo allo statuto della lingua.

Le analisi, esplicite ed implicite e le intenzioni del documento risultano abbastanza chiare. Il presupposto iniziale, anche se non viene mai detto in modo esplicito, è, come lo andiamo ripetendo da anni, che la battaglia linguistica non ha dato finora i risultati sperati. Quindi si cerca di individuare le cause e di trovare i mezzi per rimediare.

Infatti da tempo si sa, ed è stato ampiamente illustrato da una folta produzione scientifica, che non basta insegnare una lingua per promuoverne l'uso, occorre agire sulle cause sociologiche che lo contrastano o lo inibiscono e rimuovere questi ostacoli, spesso di natura psicologica.

Si cercherà dunque di incrementare la presenza della lingua nella società, nella politica, nell'economia, tentando così di accrescerne il prestigio e di creare situazioni in cui l'uso sarà sentito come naturale. Per fare ciò si continuerà a creare il vocabolario necessario quando non esiste e a favorire la trasmissione della lingua.

Quali sono le prospettive? Si tratta certo di un catalogo interessante di misure, ma che rimangono solo proposte e non si sa quante di esse saranno attuate. Tutto ciò dipende dal volontarismo dei politici e anche della gente comune. Ora, dei politici c'è da dubitare che si spingano fino in fondo, tanto più che i costi non saranno indifferenti.²

Per la gente comune, si è già parlato (e non è così soltanto in Corsica) della buona volontà di molti sì, ma poi senza che si possa sperare nell'impegno quotidiano, ed è umano che sia così, una politica di difesa linguistica non può venire affidata alla combattività quotidiana dei singoli, essendo evidente che col passare del tempo questa

combattività è destinata a diminuire, tanto più che gli individui sono alle prese con le difficoltà della vita e gli si fa capire in tutti i modi che la loro lotta è impari, di retroguardia e che il loro idioma è “naturalmente” destinato a scomparire. E’ stata questa la tattica dilatoria in tutti i paesi di tutti i difensori dell’ordine linguistico imperante.

Quindi la richiesta larvata di fare del corso una lingua ufficiale e di aprirgli oltreché quello della politica il campo dell’economia dandogli così un’utilità. Si tratta di far sì che i motivi politici e sociologici che hanno spinto i corsi ad imparare il francese operino adesso in senso contrario. Ma le difficoltà pratiche rimarranno, tra cui il numero insufficiente di locutori, lo spazio ridotto assegnato alla lingua tecnica.

Da notare inoltre che sembra in qualche modo far capolino un larvato centralismo linguistico, con questo *Cunsigliu* che somiglia tanto ad una *Accademia*. Ora non intendiamo farne un rimprovero agli estensori del documento, le necessità dell’azione culturale possono spiegare questo ritorno dell’autorità nel campo linguistico. Ci sia semplicemente lecito sottolineare che tutti i discorsi sull’impossibilità di agire sulla lingua, sulla non direttività ecc., sono venuti a infrangersi sulle realtà concrete.

Per tornare all’argomento principale, ci sembra chiaro che tutte queste misure (o parti di esse) potrebbero avere successo solo se accompagnate da un’azione a favore dell’italiano che recherebbe lo spazio culturale, economico, la lingua tecnica indispensabili ma inconcepibili se il corso rimane isolato.

Questa azione è già possibile, nelle scelte fatte a l’Università di Corte, nell’insegnamento scolastico, lo abbiamo dimostrato in articoli precedenti. Basterebbe all’inizio generalizzare l’applicazione di ciò che è previsto dai testi ed esiste altrove, tramite i licei internazionali, le classi mediterranee, l’insegnamento alle elementari, l’italiano seconda e “prima” lingua “bis” (accanto all’inglese) cioè con lo stesso orario dell’inglese. Tutto ciò

è attuabile. Poi bisogna assolutamente fare in modo che l’italiano e il corso siano insegnati insieme, in funzione uno dell’altro, e non posti in concorrenza, sarebbe assurdo e micidiale per entrambi.

A riprova di quanto detto sopra ci sembra utile riferire di alcune interessanti discussioni che si svolgono su vari forum corsi segnalateci da alcuni amici, o piuttosto della lingua di esse.

Colpisce il fatto che nei forum in corso i soli a intervenire, oltre ai (pochi) corsi sono degli italiani che comunicano in italiano oppure riescono a scrivere un corso comprensibile talvolta migliore di quello di alcuni (non certo tutti) corsi.

Colpisce anche le difficoltà per capire alcuni corsi, non per motivi di polinomia ma perché è chiaro che traducono dal francese e troppo spesso la traduzione risulta poco digeribile.

Invece è da notare difficoltà di intercomprensione culturale tra corsi e italiani rispetto al problema della lingua.

Non aiutano gli interventi avventati di alcuni italiani (pochi perché a ben vedere sono sempre gli stessi, qualche volta sotto vari pseudonimi) che danno consigli e non si rendono conto che stanno danneggiando la causa stessa che stanno perorando.

Tutto ciò dimostra comunque che il contatto con l’italiano e gli italiani mantiene in vita il corso, gli dà uno spazio che oseremo dire vitale.

Da notare addirittura il calo vistoso dei pregiudizi contro l’italiano e gli italiani (anche gli italiani non se ne accorgono perché non hanno conosciuto i periodi precedenti), anche sui forum in francese. I soli a rimanere antiitaliani sono finalmente coloro che comunque sono favorevoli a un corso minimo. Ma non i corsisti.

Aggiungiamo alcuni errori rilevati che danno da pensare sul livello di degrado linguistico:

Sempre più si trovano, adoperati da italiani che ovviamente riproducono quanto trovano purtroppo in testi corsi alcune forme strane. Prendiamo, per esempio,

“ragione” o “prisgione”: nessuno ha mai parlato o scritto in còrso così. A secondo dei posti si dice “ragione”, “ragiò”, “raghjoni”, “prigiò” (e “prigiuneru”), “prighjò”, ma mai le forme suddette. E’ divertente pensare che alcuni còrsi attuali, poco informati sulla loro lingua, e desiderosi di dimostrare l’originalità del còrso, ritrovano pronunce toscane popolari. Infatti, in questo caso, il còrso (almeno quello del cismonte) è addirittura più « italiano » del toscano.

Un altro errore nel quale incappano gli italiani è di adottare spesso le forme “pumuntinche”, dimenticando che la forma “cismuntinca” è maggioritaria (infatti parte del Pumonte a nord d’Aiaccio parla una varietà settentrionale). Qualcuno chiama “capocorsino” il “cismuntincu” che legge, convinto forse che forme così italiane possono essere soltanto proprie della piccola penisola isolata e prossima alla Toscana. E sbagliano, perché il “capicursinu”, nonostante alcune peculiarità (ma ogni regione ha le proprie) è una semplice varietà del “cismuntincu”.

Posso togliermi un altro sassolino come direbbe un noto uomo politico italiano (quasi còrso d’altronde, essendo di

Sassari)? Non mi va giù “culunisà”. Credo di averlo già spiegato ma non importa.

Dunque, il suffisso tardo latino “-izare”, di derivazione greca, ha dato in italiano la forma semidotta.”-izzare” In còrso dobbiamo dunque avere “-izà”, quindi “culunizà”. Come spiegare ‘culunisà’? Ebbene semplicemente come un brutto francesismo. Infatti in francese questo suffisso dà “-iser”, anche qui una forma semidotta. Altrimenti bisognerà ammettere che si deve dire “martirisà”, “urganisà”, battisà” ecc.

Per concludere, temo che questo *Cunsigliu* sia un semplice alibi, ossia lo zuccherino destinato a farci stare tranquilli mentre ci avviamo ad un placido tramonto. Nel migliore dei casi, si tratta di un’illusione. Quindi conviene proseguire per la nostra strada, lasciando strillare gli estremisti di ogni parte.

Paul Colombani

¹ Ricordiamo agli amici italiani che, essendo la Corsica una regione a statuto speciale, si parla dell’Assemblea di Corsica e non del Consiglio Regionale, e della Comunità Territoriale Corsa, CTC, e non della Regione.

² Nonostante il primo ministro nel corso del suo recente viaggio in Corsica abbia detto di essere pronto a spingersi “molto lontano” su questa strada, riprendendo d’altronde parole del presidente della repubblica. E’ vero che ha anche detto che i soldi scarseggiano.

Capone

Si chjamava Capone. Di forte ceppu muntagnolu. Un bravu figliolu, onestu e travagliatore; ma scola n’avia vistu pocu e micca, più praticu ch’ellu era à batte u guaglione che à manighjà a penna. Chì vulete? Era orfanu di babbu, e a mamma avìa bisognu di u so Capone, chì ci vulia a manghjà. Suminà, lavurà, tribbià, spulà, dirascà, impustumà, e tante altre faccende. E cusì Capone acquistò l’ambiu paisanu ;

ma ch’elli ùn li parlessinu di sfrancisà : u francese, u strappava. E quessa fù a cagione di i so guai: vense a guerra, e, fattu prigiuneru cum’e tanti altri, fù mandatu à casa di Cristu, in fondu à a Pulonia. Custi passò quat-tr’anni, cu i so sventurati cumpagni ; ci n’era di tutte e mamme, omi e donne, pulunesi, francesi, taliani, russj, e di chì sà quale nazione. À u capu di ssi quat-tr’anni, puru puru, ghjunsenu i liberatori russj. Liberatori? O andate! I ti colsenu tutti quanti e i mandonu à l’erdiavule, terra di

neve e di ghjacci, da e parti di Murmanska. E culà si zumbava, e, per manghjà, cicialbitre e certe pappule, chì mancu i cani n’averebbenu vulsutu. Capone, ellu, ùn ci capia più nunda: prigiuneru di l’alemanni? Dunque i russi averianu avutu da esse i so amici. Invece chì l’avianu mandatu in galera. Chì galera! E era po’ francese! E pianghja u so mal destinu, dicendu à chì u vulia sente: eiu sò francese! Ma qual è chì l’avia da crede? I guardiani si n’imbuzzeravanu, i taliani prigiuneri, chì eranu milanesi, u piglia-

vanu pe' un sardu chì a si vulia scampà fendusi passà per francese, e u rimpruveravanu. Un bel ghjornu ghjunse un ufficiale rusiu à visità u campu. Un arcefallu! Per maladetta cumbinazione sapia parlà talianu. Capone, adisperatu, li s'accustò e li gridò: "eiu sò francese!" Quellu, squandrandulu in modu minacciosu, li rispundì "parlami un pocu francese"! Capone ammutulì. E u gigante li fece, cu un ochjiacciu, mustranduli una caravascia ch'ellu avia in manu: "e questa, la vuoi assaggiare?" chì vulete fà? Da Murmanska u corsu ùn si distingue micca da u talianu... Cusì passonu l'anni... Un bel ghjornu -andate à sapè perchè, forse un santu pregava per ellu-

qualchissia ebbe pietà di Capone, e u lentonu. Dece anni eranu passati. In paese era datu per mortu; a mamma u pianghja sempre, e li facia di messe, chì messe quant'ed ellu ùnn'ebbe mai nisunu; e qualchi volta, à u fucone, i paisani si rammentavanu u poverettu, scumparsu ùn si sa duve, ùn si sa quandu... Fin tantu chì un ghjornu -oh chì miraculu!- duj cumpaesani, chì si trovavanu in Bastia, e, sfaccendati, a si spassighjavanu nant'à u portu, di bon ora, fighjendu scalà i passeggeri chì ghjunghjavanu da Marseglia, à un trattu unu disse: "mì, mì a quessu! Ùn pare tuttu Capone? Ma feghja e sumiglie... E' Capone sciappatu! Parria, chì era. Abbracci, lacrime di

gioia. A mamma, quasi ch'ella ùn vultò di cerbellu... E s'intese per tutta a pieve, u scampanizime di e ciccone. U purtonu in trionfu, e si festighjò per una simana intera. Esse diventatu un eroe à Capone ùn li paria mancu vera. E cuntava e ss'avventure in sse cuntrade luntane, di sterminate pianure e pinete, bianche di neve e di ghjelu, chì li si cudrava u sudore addossu quand'ellu battia un guaglione sott'à a ferla di l'amici russj. "Aghju ancu vistu u sole di mezzanotte". Ma una cosa sempre u trammanava: "ùn a putianu sente, ssi mostri, ch'eo parlava corsu e micca talianu?"

Lucien Antoni

Bastia, quantu si bella

BASTIA, quantu s'è bella
cu la to' aria, la matina
e la to' stella matuttina,
pari une fata celina.

U Vecchiu portu canta
u calore di l'estatina;
l'aria fresca rallegra,
sera cum'è matina.

Pare stende le so' ale,
di San ghiuvà la catedrale,
cu li so' campanili picci,
tocca u celu di delizi.

Celu turchinu e chiar
chi l'ochj maraviglia,
insègnami la strada
di Domine l'altar.

In l'acqua chietta sussura,

in stu dì di tanta gioia,
a gioia d'u peccatore
chi ritrova u so' Signore.

A Citadella maestosa,
cu le so' ferite in pettu,
testimona, si stà sola
di l'anticu nimicu.

O BASTIA, quantu s'è bella;
le to' case, tutta 'n tondu,
tòccanu di pede l'onda
e di capu a celente.

Lu to' Molu genuvese
sfida quellu d'u Dragone.
E li so' fanal' accesi
si facen'un chiam'è rispondi.

U vecchiu pescatore
si ne stà a l'ombria,
cuntendu d'una volta
e pesche e lu sudore

E le rete croschie croschie
si stendenu a lu sole,

nant'è culunnette rosse
o e teghie fruste di sale.

Ma mi dicerete, o jente,
qual'è stu semplicione
maravigliatu da tante cose,
di pocu significazione?

Eppur' ste cose sò per mè
un ritrattu di zitellina;
cum'un specchiu ch'omu garda
a l'alba, la matina.

Omu garda e omu pensa
a tutt'è se cose andate.
'Duve sò è belle stonde
passate vicina' a l'onda?

Onda chietta e addurnata
di tanti culori e di case,
dalli una carezz' e basgia
a miò BASTIA, tant'amata.

Ghjseppu MORELLINI
28/08/1969

U MUNTESE Marzu-Aprile 1972 N° 140

EMIGRAZIONE IN CORSICA

Testimonianza orale di Quinto Ferri, nato a Lucciana l'11/3/1914, resa nell'aprile 1987.

Sono rimasto in Corsica fino a ventun anni. Sono stato a far carbone, alla legna, alle vigne, a spaccar pietre. Di primo stianto sono arrivato in Alistro dov'è il faro che gira. Di quei giorni il treno viaggiava pochino, quando scendevano a mandar via le bestie dai binari ci voleva del tempo: bisognava che dessero delle zaffate di vapore per cacciarle o che andassero a cercare un bacchio. C'erano a branchi. Allora eran tutti pastori. Brancate di pecore, capre. Noi si fece una capannina e si andava da loro a prendere il latte. Avevano un tré o quattrocento pecore. Eran di Niolo, un paese su un cocuzzolo. Arrivai in Corsica nel 1928, avevo 13 anni. Andai col babbo, con Pietro di Giro e Galardo, tutti di Lucciana. Si faceva il carbone, si tagliava e si coceva. La mattina si preparava il caffelatte, c'era Galardo che ci metteva dentro mezzo pane. La pulenda si faceva dalle 11 a mezzogiorno. Poi acqua di fonte, vino solo la domenica. Sono stato a Bastia, a Biguglia, a Furiani, a Lucciana, a Padulella, a Cervioni, a Aleria, a Moniglia, a Pizzichello. Ho fatto infine il vetturino, con quattro muli a portar via il carbone: 1800 quintali di roba. Sono stato a Casabianda e alla Ghisonaccia, a Calzarello, Fiumorbo e Cavastaggio: grande boscaglia. C'eran dei faggi; io e il Tendone di Poggiolo ci si levava la cigna: fino a quattro cigne di tondo gl'aveva un faggio. Si tagliava con i segoni. Si facevano i pezzi, poi il legname si portava all'imbarco a Bastia. La legna ce la pagavano nove franchi il metro: passava il puntore a misurar le cataste. La domenica, quando s'era a far carbone, si lavorava fino a mezzogiorno: poi chi si faceva la barba, chi si lavava. Una volta mi mandarono a lavare i calzini: c'era un filo d'acqua che andava a finire in mare. Era fredda, non ci si teneva le mani. Presi una pertica e li appesi lì, ma mi videro e non la feci pulita. C'erano bettole e trattorie, ma poche cose. Una volta mi mandarono a Lnguizzetta: ero un ragazzo. Dovevo comprare della carne. Viaggia pure per quella pianura: salgo su, domando a un ometto. Noi si dice il macellaro, ma loro dicono l'abbattuario. Mi dette l'indicazione e io trovai lì una ragazza. Gli dico: "Datemi due chilò di ciccìa". Questa donna mi voleva tirar la coltella dietro, per la ciccìa intendeva un'altra cosa e mi gridava: "Troppo tjugo siete" (troppo piccolo). C'eran dei pezzi di carne, pecore e capre, castrato, glielle indicai e capì. Quando lo raccontai ai miei compagni risero di me.

VITA IN CORSICA Stavo in Corsica un mese, due mesi e poi ripartivo. Sono stato là solo con Tendone: avevo 16-17 anni. Mi facevo da mangiare tra due sassi nella tegamina. Per dormire c'eran le baracche. Una volta la ci andò bene. Bruciava la montagna, al punto che l'incendio la faceva tremare: la notte mi risento e vedo il fuoco. T'avessi visto quei frascai! "Gnamo, via, gnamo!" Prendo la roba in una balletta, il Tendi non voleva venire. Dài picchia e mena si levò di lì. C'era una strada, a un certo punto ci si ferma: vidi un fosso d'acqua. La nostra baracca la fece come una fiammata, era tutta tavole di pino. "O chi te l'avrà ispirato nel ca-

po?" mi disse il Tendi, "Non t'eri levato, si bruciava". Ci riuscì di prendere la balletta e via, quella era la nostra valigia, e ci faceva da guanciaie.

Il mi' babbo si chiamava Fortunato. Facevo tre chilometri per andare a prender l'acqua. La mattina i miei compagni andavano a lavorare ed io a prender l'acqua. C'era una figliuola che colava il latte in quei mastelli, io l'aiutavo. Quando si venne via il suo fratello ci portò alla stazione con il calesse (lo chiamavano il cabriolet!) e disse al babbo: "Ferri, portate via le zittelle, la mia sorella s'è messa a piangere".

RAPPORTI CON LA POPOLAZIONE CORSA A quei tempi con i corsi non ci si trovava bene, ci chiamavano "lucchesoni". Dicevano: "il lucchese non è sicuro se non ha la pennata a lu culo". Uno di noi fu attaccato dai cani di un pastore, la bestia picchiò la testa nel pennato, fece uno svoltone e morì. Il pastore gli voleva sparare: "Mira, ti tomo". Facevan la legge per conto suo. Insomma il mi' babbo a forza di raccomandarsi sistemò la cosa. Una volta s'era tagliato; c'era un fossone con i fili del telefono. Non lo so se fu Prospero che era spregioso: butta giù una pedagna e spezzano il filo. Vennero su i gendarmi. Noi si disse che non eravamo stati, ma noi non si capiva loro e loro non capivano noi. Un gendarme tirava il filo per liberarlo dal tronco caduto, gli si strappò e l'uomo andò a finire in un fossone. Come diventò cattivo! Ci voleva mangiare. Una volta si portava il camion di legname giù a Marina; nel ritornare in su si faceva a chi andava più forte. C'eran due corsi su un cabriolet!, si tocca e si rovescia in un fossone. Ma non poterono sapere quale camion era stato, ne passavano molti. Una volta a S.Gavino si mise sotto un portiuo, un maialino. S'ebbe a pagare, o 70 o 80 lire. Ci dicevano: "Sangue 'a Madonna ti tomo". Una sera a L'Arena il mi' babbo e un altro andarono in una carciofaia; di carciofi ce n'era una spianata. La mattina ecoti uno con un cappellone. Ci veniva a cercare. Sopra L'Arena c'era un piccolo chiesino in un castagneto, come sarebbe Boccaderio. Si chiamava S.Pancrazio. Un corso lì aveva due capre. Prospero va giù e gli munge le capre: il corso era andato alla festa di S.Pancrazio. Quando tornò su gridava: "Sangue della Madonna, li serpi si son puppati le capre!". Un'altra volta passa un merciaio, con un somerino: due cassette, qualcosa sull'imbasto. Lega per uno zoccolo il somarino vicino a un gruppo di case. Prospero dette la via alla corda e il ciuco entrò in un giardino e mangiò ogni cosa. Il corso che non si avvide della mossa, disse: "Meno male che il mio somaro ha avuto scienza e non è andato a mangiar la vigna, sennò mi toccava dare il somaro con l'imbasto e ogni cosa". Per andare in Corsica ci volevano otto ore di traversata, con quei barconi. Quando si arrivava ai canali di Francia, dove ci sono le correnti, faceva male a tutti. Si aveva solo una copertina: le cuccette andavano pagate doppie. Una volta c'erano dei pistoiesi che si misero a ballare e suonare in punta, ma non lo fecero più quando cominciò a ballare il mare. C'era una scalettaccia, molti andavano lì a vomitare. Qualcuno diceva: "Ragazzi, avete bell'e secondato?". Un'altra volta c'eran tante casse di cavolfiore: il mi' babbo mangiava il cavolo e il mare non gli faceva male. C'era una sposina di Pistoia con un bambino di sei o sette mesi: lo presi fra le braccia. Ma il mare non gli fece niente. Alla madre sì, però. In Bastia si andava a mangiare da Sandro. Quella donna mi disse: "La voglia mi ci ha fatto venire in Corsica e la vergogna mi ci farà restare, ma se mi riconduco a ritornare in Italia non ci ritorno".

Europa unita?

Chissà se i padri spirituali dell'Europa (San Patrizio, San Colombano, San Celiano) la riconoscerebbero nelle attuali sembianze rispetto al modello da loro concepito e predicato e se i protagonisti politici (Schuman, Adenauer, De Gasperi) sarebbero ancora animati dallo stesso fervore nel tratteggiarne il programma unitario, comune ai Paesi del continente europeo?!

Così andavo rimuginando nella mente, già attratta dalle meraviglie del parco benedettino irlandese dell'Abbazia di Glenstal, dove vegetano indisturbati i plurisecolari alberi, testimoni dell'operosità dei monaci, che per primi lasciarono tangibili tracce di fede e di cultura, nel nome di San Benedetto, che da Norcia aveva mandato il primo segnale, poi raccolto dai suoi continuatori, definiti "sementi d'EUROPA".

La domanda, apparentemente retorica, si spiega e si giustifica alla luce di alcune considerazioni che mi propongo di svolgere, senza pretesa alcuna, ma soltanto quali spunti di riflessione su di un tema che è di interesse generale e che riguarda soprattutto le generazioni future.

La mitologia raffigura l'Europa, già oscura nell'interpretazione del nome, il quale indica nel primo inno omerico ad Apollo (VII secolo a.C.) la Gre-

cia centrale, come una bellissima, ubertosa donna, rapita nelle acque dell'Ellade da dio Giove trasformatosi in toro, che sembrava così mite che lei gli montò sulla groppa facendolo nuotare fino a Creta, dove amore si consumò e nacque, fra gli altri, Minosse.

La leggenda del Ratto di Europa, famoso nella pittura muraria pompeiana, vuole forse simboleggiare l'utopistica visione di una realtà più sognata che realizzabile?

Lo statista lucano, Francesco Saverio Nitti, mosso da spinte prettamente politiche, in una profetica visione globale, non sfuggita all'occhio indagatore dell'economista né all'intuizione speculativa dello studioso, ha stigmatizzato la sorte dell'Europa in una famosa trilogia, introvabile perché esaurita, i cui titoli significano già il suo contenuto: "L'Europa senza Pace" (1921), "La Decadenza dell'Europa" (1922) e "La Tragedia dell'Europa" (1923) ed ha esortato che *"la struttura politica deve essere vivificata a mezzo della materia palpitante che ne è parte e non con parole senza eco"*.

Fra mito e storia ossia tra fantasia e fatto scorre un filo che le mani sagge o sante di ispirati operatori srotolano, nell'arco dell'ultimo secolo, tentando di imbastire un modello di unione suscettibile di integrazioni e modifiche, affidate forse più alla speranza ed alla buona volontà che alle implicite capacità dei singoli Stati membri, ancorati alla loro tradizione e cultura, egoisticamente.

Pensa alla Francia e al Regno Unito, che, rispetto all'Italia, rappresentano due modelli efficienti di Stato, pur se tra loro diversi, per la formazione delle leggi, per il ruolo dello Stato verso il cittadino, per le modalità di distribuire il potere di stabilire il diritto, che da noi non si identifica con la legge, prodotta in superfetazione (salvo il controllo della Corte Costituzionale solo dal 1956), per il rapporto dello Stato con la società e l'economia, per la sue capacità amministrativa nei confronti degli altri Enti, tutti fattori che ne fanno la loro modernità, mai raggiunta dall'Italia, che ancora annaspa fra la concezione dello Stato assistenziale e quella dei compromessi partitico-burocratici di governo, la vera piaga nazionale, assimilabile solo alla Mafia, quando non è emanazione della stessa.

Per non dire dello scimmiesco uso che della lingua inglese fa il nostro paese, in contrapposizione con il Regno Unito, che, ironia del destino, impiega invece, la lingua latina nelle manifestazioni ufficiali.... ovvero della facilità con la quale la Francia rinnova ai suoi cittadini la patentauto, alla semplice richiesta di sportello.

A scoraggiare qualsivoglia intento di Unione, basterebbero da sole queste sostanziali differenze di vita e di costume, rivelatrici di quasi incompatibilità, che vanno anche oltre gli egoismi nazionalistici di alcuni Paesi membri.

Non a caso i politici si sono cimentati in questa impresa difficile, innanzi-

tutto affrontando negli anni cinquanta il problema economico-mercantile del carbone e dell'acciaio, come a volere principiare un'opera comune che impegnasse inizialmente solo l'aspetto materiale dei diversi popoli, a modo di sondaggio esplorativo della loro disponibilità generale ad utilizzare, per porli a servizio degli altri, i tratti che li uniscono piuttosto che gli elementi che li separano.

Ed invero, il 15 marzo 1948 la Conferenza di Parigi dei paesi aderenti al Piano Marshall porta alla firma della convenzione per la collaborazione economica europea (C.E.E.). Un anno dopo a Londra nasce il Consiglio d'Europa e il 18 aprile 1951 viene sottoscritto a Parigi il Trattato costitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (C.E.C.A.), che entra in vigore il 10 febbraio 1953, anticipando di quasi quattro anni (24 marzo 1957) il Trattato di Roma per il MEC e l'EURATOM.

Una gradualità calibrata, che annovererà, dopo circa cinquant'anni, l'ingresso della moneta unica, da cui l'Inghilterra ha preso le debite distanze, che ancora mantiene a vario titolo... ad onta della logica europea comune.

L'impegno considerevole compiuto dagli Stati membri per l'avvento dell'Euro, con tutti i disagi e le problematiche che vi sono connessi, non può ritenersi esaurito con l'adozione della moneta, anche se questa rappresenta l'aspetto più tangibile del programma economico unitario.

Occorre che i paesi aderenti si coalizzino in un apparato solido di intese e di intenti, per contrastare o bilanciare le spinte provenienti dalla globalizzazione dell'economia mondiale. E non solo.

In questa ottica, dove urge la confluenza di forze disparate, provenienti dai vari settori ambientali e sociali, non piccoli sono stati gli sforzi di tracciare una strada comune di fondo, quale prima bozza presentata dal Consiglio Europeo di Salonico il 20 giugno 2003, forse sulla scia dell'onda mitologica del mare greco, di cui v'è traccia alfabetica sulla carta moneta comune, la quale ha costituito il punto di partenza dei lavori della Conferenza intergovernativa (CIG), aperta a Roma il 4 ottobre 2003, con lo scopo di varare il Trattato costituzionale che avrebbe dovuto reggere l'Unione Europea.

Con l'ultimazione dei lavori del semestre italiano del dicembre 2003, non si è riusciti a raccogliere un'intesa sul testo, ottenuta, invece, nel semestre successivo, sotto la presidenza irlandese, in persona del primo ministro Bertie Ahern, che il 18 giugno 2004 ha potuto annunciare che il Trattato fra i 25 Stati europei, rappresentati dai rispettivi Capi di Stato o di Governo, era stato approvato, anche se non ancora in maniera definitiva, perché soggetto alla ratifica degli Stati membri.

Un fatto importante, che, purtroppo non è stato compiuto e vissuto nel segno dell'antica fede cristiana, ché,

anzi, con l'occasione, si è fatto di tutto per negarla ed accantonarla, nel caparbio perseguimento di finalità laicistiche piuttosto che laiche.

La presidenza irlandese avrebbe dovuto suonare monito per gli Stati aderenti e svegliare le loro coscienze per farle riflettere, nella rievocazione dei luoghi di preghiere e pentimento, sulle radici cristiane dell'antico continente, erroneamente negate dai loro rappresentanti, noncuranti del principio in base al quale la storia pone limiti anche ai diritti dell'uomo, sul presupposto che "quod factum infectum fieri nequit".

Invero, sia il preambolo che le quattro parti di cui si compone il Trattato parlano di "eredità culturali, religiose ed umanistiche", ma non fanno il minimo accenno al seme cristiano piantato sin dal XIII secolo dai Santi seminari, anche se è vero che l'Europa viene definita "continente portatore di civiltà", in quanto i suoi abitanti vi hanno progressivamente sviluppato i valori che sono a base dell'Umanesimo: uguaglianza degli esseri umani, libertà, rispetto della ragione e propongono di "*proseguire questo percorso di civiltà, di progresso e di prosperità per il bene di tutti, compresi i più deboli ed i più bisognosi*"; e pur "*sono decisi a superare le antiche divisioni e, uniti in modo sempre più stretto, a forgiare il loro comune destino*".

Se non è negabile la proclamazione che dei principi cardini di una modernità illuministica è stata fatta nel

Trattato, ugualmente può affermarsi che essi sono stati laicizzati e disancorati dall'origine divina e cristiana, a nulla valendo la voce contraria ed ammonitrice del Santo Padre Giovanni Paolo II, levatasi all'Angelus del 20 giugno 2004: *"Non si tagliano le radici dalle quali si è cresciuti"*, nella paterna pretesa di un più esplicito riferimento e richiamo ai principi evangelici nell'interesse della famiglia, fondata sul matrimonio tra un uomo ed una donna e per il rifiuto della guerra come strumento per risolvere le divergenze ed i conflitti che possono sorgere con Stati o gruppi di Stati al di fuori dell'Unione Europea.

Un trattato costituzionale, che non è una vera e propria Costituzione, anche se dichiara inviolabile l'unità politica, culturale ed economica dei 25 Paesi aderenti, due dei quali, la Francia e l'Olanda, si sono resi protagonisti della mancata ratifica referenda-

ria del relativo progetto di legge, creando un evento non indifferente, che raccapriccia e fa ripensare all'esortazione nittiana sulla *"vivificazione a mezzo della materia palpitante"* o restituisce alla memoria il pensiero di Schuman sull'Unione Europea quale prefigurazione di solidarietà universale, che faciliterà il disarmo e la salvaguardia della Creazione.

Le polemiche suscitate dal recente intervento di Papa Benedetto XVI a Ratisbona, a mezzo del quale ha inteso fissare i punti per dialogare con l'Islam sul terreno della ragione e non su quello della violenza, ripropongono inevitabilmente il problema dell'autonomia della politica dalla fede e viceversa, pur senza negare il diretto rapporto che corre tra l'una e l'altra, soprattutto nella giusta e doverosa rivendicazione storica delle proprie origini spirituali, fondamento di sana laicità, che la Chiesa non può non condividere e proteggere conro

l'altrui cieco fanatismo, pericoloso per il necessario confronto di idee ed energie, nell'interesse comune, per il maggiore sviluppo dell'umana civiltà, a sostegno della quale l'Unione Europea, ora consapevole assente dai dibattiti sui gravi problemi che attanagliano l'Europa, potrà ritrovare il proprio ruolo di volano nella spinta alla crescita, a condizione, però, di schierarsi con il coraggio dei Martiri; contro tutto e tutti, nella superiore luce del Golgota avvolgente la Croce di Cristo, pegno di sofferenza e premio di resurrezione.

Soltanto così potrà cadere l'interrogativo che abbiamo posto accanto al titolo del presente scritto, rimanendo l'Europa definitivamente unica ed UNITA di fronte al Mondo intero.

Castelnuovo di Porto

18 ottobre 2006

Biagio Calderano

Riflessi italiani in **Romeo e Giulietta**

Sulla *Romeo e Giulietta* di Shakespeare si è scritto molto e potrebbe sembrare presuntuoso pretendere di aggiungere qualcosa a questo mare di erudizione, ma intendiamo limitarci agli elementi sociologici, culturali e letterari relativi all'Italia e presenti in quest'opera.

Risalendo alle fonti di questa tragedia si arriva alla fine del Quattrocento e al *Novellino* di Masuccio Salernitano (Napoli, 1476) e alla prima metà del Cinquecento, con la versione della storia dei due amanti vista da Matteo Bandello nel 1554 tramite la traduzione francese di Boastuau (1559) e la traduzione inglese d'Arthur Brooke nel suo poema di 3020 versi, pubblicato nel 1562.

Va notato che i Montecchi e i Cappelletti interessavano particolarmente il conte di Southampton, mecenate di Shakespeare, giacché George Ascoine scrisse nel 1575 una "maschera" nella quale i personaggi, vestiti alla veneziana, si riferiscono a queste vecchie famiglie separate da "un vecchio rancore" ("an ancient grudge").

Ricordiamo che Dante accenna ai Montecchi (di Verona) e ai Cappelletti (che infatti erano di Cremona) quali esempi di discordia civile (Pg, VI, 106).

A proposito della stagione, Shakespeare compie una scelta appropriata. Mentre per Brooke il racconto inizia a Natale e si svolge sull'arco di alcuni mesi, il drammaturgo lo condensa in pochi giorni d'estate e restituisce con vivacia l'impressione della stagione estiva italiana, con il calore opprimente della giornata, il tepore della notte e i temporali improvvisi.

Alcuni comportamenti collettivi associati in modo peg-

giorativo, caricaturale o irrisorio all'Italia, forniscono a Shakespeare uno sfondo di color locale in grado di spaesare piacevolmente il pubblico e di lusingare, suggerendo impliciti confronti, il suo amor proprio nazionale.

Così le strade di Verona sono rumorose, piene di confusione, particolarmente i giorni canicolari. Mentre la tragedia procede verso il punto critico, Benvolio fa questa constatazione che suona come un monito:

"The day is hot...

Now these hot day is the mad blood stirring" (III, I, 2 e 4).

A questo proposito Samuel Johnson fa notare che "in Italia, quasi tutti gli assassini sono commessi durante il caldo dell'estate".

L'Italia è il paese della vendetta. Le due famiglie dei Montague e dei Capulet sono rivali, da decenni. I loro partigiani si sfidano per le strade, le parole hanno una carica di violenza. La scena si sta popolando man mano che la tensione sale e che la disgrazia dovuta a questa discordia si sta preparando. I capi delle fazioni sono quasi caricature di tiranni domestici. E' la loro testardaggine assurda e futile a provocare il dramma.

Shakespeare schizza poi due tratti di carattere che il pubblico elisabettano attribuisce volentieri agli italiani: la millanteria e l'affettazione ridicola.

Quando Mercutio si ride di Tybalt, e lo chiama "vero macellaio con i bottoni di seta" (II, iii, 23), questa allusione accenna a un fatto di cronaca nel quale un inglese aveva chiusa la bocca a un maestro d'armi italiano, Rocco Bonetti. I termini della lingua della scherma, "punto reverso", "the hay" (dall'italiano "hai" pronunciato quando la spada ha colpito il segno) hanno una funzione di irrisione nei confronti di manuali come quello di Saviolo o di Carranza che elencano pedantemente i punti d'onore e d'etichetta che giustificerebbero un duello. Il duellista diventa allora una variante di questa gente che "lancia mode" ("fashionmangers") il cui tipo era l'oggetto di scherno preferito degli elisabettani, sotto il vocabolo dell'"Italianate gentleman".

Il color locale è recato dall'onomastica. Si è visto in "Montague", "Capulet", "Escalus", gli indizi di una rivalità ascendente simmetrica simbolicamente annullata dal nome di "Escalus" che si riferisce insieme alla scala ("scalae" in latino) e alla bilancia ("scales" in inglese). Giulietta, bellezza solare, è determinata dalla sua nascita di luglio. Romeo è l'errante ("roamer" in inglese, foneticamente prossimo al nome italiano) ma anche il pellegrino

che torna da Roma, immagine che Shakespeare sfrutta nel modo magnifico che sappiamo. L'umore di Mercutio è mercuriale. Il nome di Benvolio, personaggio inventato da Shakespeare, è semanticamente trasparente.

C'è un color locale meno evidente, quindi più profondo, più sottile, che fa parte della stessa materia drammatica. E' quello della grande corrente poetica che ha la sua fonte nel Petrarca.

Il sonetto, che con il Petrarca aveva raggiunto la perfezione, è la forma poetica italiana per eccellenza, e Shakespeare, un altro maestro del genere, lo adopera con grande bravura in *Romeo e Giulietta*. L'opera teatrale apre con un sonetto, mettendo quindi in valore questa forma i cui leitmotivi hanno funzioni drammatiche e tematiche e la cui architettura simmetrica preannuncia quella della tragedia, nel modo in cui sono congegnati la vicenda e i personaggi. Il sonetto, la poesia amorosa per eccellenza, presenta affinità profonde con la tematica di *Romeo e Giulietta*.

In una delle scene-chiave (I,5), quando Romeo scorge Giulietta per la prima volta e lei dichiara di contraccambiare la sua passione, il monologo e il dialogo vengono trattati nello spirito del sonetto. Romeo esprime la meraviglia del colpo di fulmine in dieci decasillabi rimati, dalla architettura simmetrica, in cui tre motivi dell'opera, la luce, la vista e la notte ("bright", "night", "sight") echeggiano da entrambi i versanti di questo passo in rime.

Un po' più tardi, quando Romeo si rivolge a Giulietta, perfeziona con il verso famoso "And palm to palm is holy palmer's kiss" una sestina quasi petrarchesca. La magnifica immagine delle palme giunte quale sufficiente pegno di un matrimonio per mutuo consenso è nella linea del Petrarca. Questa sestina diverrà, nella scalata di una schermaglia verbale di stampo casistico, un sonetto a tutti gli effetti, nel quale Giulietta interviene per formare un duetto, e il distico finale, parimente diviso tra i due personaggi, si chiude con un bacio (I,iv, 203-216). Vi si può notare un perfetto accordo prosodico, che riflette l'accordo di due cuori che si aprono e si scoprono. Quattro versi dopo Giulietta dice "You kiss by th'book". Invece di essere una deludente caduta stilistica, è infatti un avvertimento: la nutrice sta arrivando e gli amanti non

Chi non ha rinnovato l'abbonamento dal numero 38 - Lo faccia. Un abbonamento ci allunga la vita !

sono più soli. Questo segnale del ritorno alla vita sociale isola l'episodio sacro dall'incontro.

Questa la brillante trovata di Shakespeare. Partendo dal motivo tradizionale del sonetto, esplorazione di una personale esperienza emozionale, isolata, intima, dell'innamorato che medita sull'idea dell'amore, del destino e della morte, per mettere in scena le sottili sfumature della coscienza, i potenti moti dei sentimenti e le intuizioni dei misteri del cuore. Shakespeare innova quando inserisce il sonetto nel dramma, e il dialogo nel sonetto. Per la prima volta nella storia del teatro gli spettatori sono coinvolti in un'esperienza simile a quella che mette in moto l'immaginazione del lettore solitario di una poesia.

In un altro famoso duetto, Giulietta, per ritardare la partenza di Romeo, usa un concetto fantastico nel quale la funesta meteora vista da Romeo diventa un semplice tedoforo al servizio dell'amante. Un'iperbole petrarcheggiante nella quale la stessa natura rende omaggio al potere dell'umana bellezza.

Il nome stesso del Petrarca e quello di Laura, vengono citati nell'opera, ma da Mercutio che deride l'amico Romeo in questi termini: "Now is he for the numbers that Petrarch flowed in. Laura to his lady was a kitchen wench (marry, she had a better love to berhyme her.)"¹ (II, iii, 38-41).

Questo atteggiamento poco riverente nei confronti del grande maestro italiano della poesia d'amore è significativo. Shakespeare prende le distanze da lui. E' stato dimostrato come il petrarchismo di *Romeo e Giulietta* raggiunga una dimensione drammaturgica prendendo in senso letterale i tropi che lo costituiscono e dando ad essi un significato contestuale ironico. Uno degli aspetti linguistici di questo stile è la reificazione del segno, per esempio nelle metafore dell'amore guerriero, o nei contesti aggressivi nei quali la parola è assassina, come: "Hadst thou no poison... But banished to kill me?..."

Il dibattito sullo stile, tra arcaismo e modernità, con il quale si trastulla Shakespeare in *Romeo e Giulietta*, è magnificamente interpretato dalla voce stessa dei due protagonisti. Romeo, che pure gode della la simpatia dell'autore e del pubblico, viene presentato come un fautore dell'antico.

Le antitesi o ossimori, come "cold fire", ecc. (I,i, 174) adoperati da Romeo quando parla del suo amore per Rosalina ricordano quelli del Petrarca per Laura nel sonetto CXXXIV: " e ardo e son di ghiaccio". In questo stesso sonetto, la dichiarazione dell'innamorato: "veggo senza occhi" trova una eco nello stesso passaggio di Romeo evocando Cupido dagli occhi bendati. Romeo paragona Giulietta ad un "angelo luminoso" (II,i,68), come nel sonetto XC Petrarca evoca Laura nei due famosi versi:

"Non era l'andar suo cosa mortale,
ma d'angelica forma".

Il poeta italiano ha visto nella persona di Laura un astro, un sole

"Uno spirto celeste, un vivo sole".

E così, Romeo esclama, vedendo spuntare una luce : "It the east, and Juliet is the sun" (II, i, 45);

L'alienazione dell'anima nel momento dell'innamoramento, secondo la teoria del Petrarca, traspare dalla dichiarazione di Romeo che pensa a Rosalina: "I have lost myself" (I, i, 191).

All'inizio Romeo, che non è ancora maturato al sole di Giulietta, si trova nello stato d'animo dell'innamorato petrarchesco che si abbandona ad un piacere elegiaco, ad una sorta di voluttà del dolore di amare, insomma rappresenta il tipo dell'innamorato malinconico.

Shakespeare ci fa capire che le iperboli petrarcheggianti di Romeo opacificano il discorso e accostano questo atteggiamento nei confronti del linguaggio con quello degli accademici di *Love's Labour's Lost* (*Pene d'amore perdute*), al punto di compromettere con artificio l'intelligibilità stessa dell'enunciato. Fra Lorenzo raccomanda a Romeo di rinunciare al tropo, di non crittare la confessione:

(continua N°43)

Francis Beretti

¹ "Adesso è tutto preso dalle rime del Petrarca : Laura, in confronto alla sua donna è soltanto una sguattera. Per la Madonna! Aveva anche un amante migliore per celebrarla in rime!".

Degli uomini e delle donne di Còrsica, premurosi del rinverdimento della lingua sapiente dei nostri antenati : **la lingua italiana**. Essa è un nostro retaggio e un puntello per mantenere viva **la lingua regionale còrsa**.

'L DIALETTO ARETINO

Il dialetto d'Arezzo (o meglio de Rezzo, città, anzi paesone de la Toscana orientale) propriamente 'un è manco 'n dialetto.

E' 'na parlata toscana, co i su' modi de dire particolari, co' 'na forte "calata" 'n po' grezza che se riconosce lontan' un miglio, ma 'nsomma 'un è che sii dimolto diverso dal Toscano pulito!

La differenza più vistosa è che l'aretino 'un aspira la "c" davanti alla "a", come in quasi tutti l'antri (in italiano "altri": io scrivo "antri", ma 'n realtà è 'n sòno strano a metà strada tra l'enne e l'elle) dialetti toscani, ma 'nvece la raddoppia.

A Rezzo se dice "ccasa" no "hasa" come a Firenze!

Ovviamente nissuni s'è mai preso la briga de dare a l'aretino 'na forma scritta: pe' scrivere c'è l'italiano e basta e avanza.

Qualchiduno prima de me e, modestamente, anch'io, s'è provato a scrivece qualcosa, ma poca robba, e pucchèantro pe' divertimento.

Come tutte le parlate circoscritte a 'n posto limitato, quelli che lo parlano diminuischeno sempre de più: simmai è la "calata" che rimane 'n quasi tutti.

Parechie parole tipiche, o so' morte pel disuso o ce se vergogna de dille: preempio "arsumiglio" anziché fotografia, "topaceca" anziché talpa, "bricia" al posto de castagna, "scionco" per zoppo, etc.

Ma siccome 'ste du' righe forse le liggiranno i còrsi, spendo qualche parola pe' ffa' presenti certe somiglianze fra le du' parlate.

La più vidente è la negazione: se dice " 'un " tanto a Rezzo che 'n Corsica.

Anzi ve dirò: me trovavo a Corti co' la mi' famiglia, 'n un barre a fa' ccolazione, e 'l barrista, visto che io e la mi' moglie ce s'abbuffava mentre 'l mi figliolo 'un mangiava niente, venne ar nostro tavolo e ce disse "Che fa: 'un mangia?"

A Rezzo se sarebbe detto ne la stess'identica maniera!

Poi c'è un sòno che i corsi credeno che ce sia da loro ebbasta, ma 'un è vero: è l'intricciata "chj".

A Rezzo "chiacchierare" se pronuncia ne l'istessa identica maniera che 'n Corsica: è più 'na "t" scivolata che 'n "ch": io 'nfatti lo scrivo "chjacchjarare".

Poi noi se usa "mica" e 'n Corsica "micca", che 'un è che sieno dimolto differenti!

Pe' falla finita: io quande vengo 'n Corsica, si trovo qualcuno che ancora parla 'n po' de corso (sempre meno, purtroppo.....), ce parlo 'n aretino: ce se capisce abbastanza bene!

'Ndo' 'nvece 'un ce se capisce è sul modo de dire "bambino": 'n Corsica adoprare "zitellu" e "zitella", da noi se dice "citto" e "citta"; zitello è sparito e zitella indica 'na donna che o 'un s'è sposata o ormaie 'un se sposerà più perch'è troppo vecchia!

Dario Giustini



Fondatore :

Carlo Roselli-Cecconi

Presidente :

Aimé Pietri

Direttore responsabile :

Paul Colombani

Comitato di redazione :

Francis Beretti - Louis Belgodere di Bagnaja - Jean Paul Giovannoni -
Christophe Liccia - Roccu Multedo - Emile Pucci -
Pauline Sallembien - José Tomasi - † René Luciani.

Abbonamento annuo ordinario : 20€

**Sostenitori : un pò di più! Pagamento : assegno bancario o postale a :
« A Viva Voce » - 15 rue César Campinchi - 20200 Bastia.**

Creazione grafica :

Imprimerie Pasqualini - RN 193 - Revincio 20290 Borgo.

Tel : 04 95 36 22 24 Fax : 04 95 36 22 65

Commission paritaire N° 74117

e-mail del direttore : morosaglia@wanadoo.fr

Sito della rivista : www.webzinemaker.com/avivavoce/